

Elvir, 13 anni, racconta

La storia di un piccolo profugo della Bosnia «adottato» da una famiglia croata di Spalato

«Vengo da Jajce, hanno bombardato, nemmeno i muri son rimasti. Mio padre, mio fratello sono là a combattere, io sono partito con altri bambini. Si sto bene ma ho tanta nostalgia»

«Sono fuggito, la casa non c'era più...»

■ SPALATO. Questa è la storia di Elvir, uno dei mille e mille che scappano dalla Bosnia in fiamme. Se sia una storia esemplare non saprei dire, ma non è importante. Elvir, del resto, non ha mai desiderato di essere «esemplare». Ha solo sperato di vivere come gli altri, come tutti. E questa storia mi ha raccontato con la semplicità dei suoi tredici anni, ma anche con il tremore di chi, a tredici anni, ha già incrociato la morte.

Oggi è una calda giornata di maggio, ed Elvir si è arrotolato e sorride dal traghetto che torna da Spalato. Ha preso il sole, ha fatto il bagno, ha giocato coi suoi coetanei. Non aveva mai fatto un bagno di mare, non aveva mai visto una colonia di granchi. Una gita come tante, ma per lui è stata «dice così» una giornata «super».

Appena venti giorni fa Elvir stava nella sua città, Jajce, e nella sua casa, una grande vecchia casa nell'immediata periferia, con alberi di mele, di pesche, di prugne. D'improvviso...

sieme con alcune assistenti. Nessuna madre, nessun uomo, neppure vecchi: soltanto bambini. «Siano partiti un giorno all'una. Erano quattro corriere. Abbiamo preso la strada per Donji Vakuf, che corre addosso alla montagna. Di qua le rocce, di là il burrone e in fondo il fiume. Guardavo laggiù e mi tenevo la testa fra le mani. Poi abbiamo fatto strade strette, di terra battuta in mezzo ai boschi e alla campagna. Io non le ho mai viste. Siamo andati scesi perché il nostro pullman era troppo basso e la pendenza lo faceva strisciare. Abbiamo camminato a piedi per tre ore, la corriera vuota davanti e noi dietro. Gli autisti avevano fatto un patto: i pullman migliori andavano avanti e quelli un poco rotti stavano dietro. Così, se si fermava un pullman, gli altri potevano continuare lo stesso. La corriera dove stavo io era proprio l'ultima. C'era un autista giovane coi baffi grossi, non mi ricordo come si chiamava. Poi si sono aggiunti altri pullman e abbiamo fatto una sola carovana. Avevamo paura che ci sparassero addosso. Siamo stati fermati tante volte dai serbi. Dicevano: solo i bambini! Se troviamo un uomo soltanto, ci prendiamo il pullman e voi restate qui. Salivano con le pistole, sempre in tre, controllavano tutto ma non trovavano uomini. Solo gli autisti. E ci lasciavano passare.

Una casa, una famiglia, una città, una patria, degli amici. Poi, improvvisamente, tutto questo finisce e ti ritrovi solo: la casa crollata, la famiglia dispersa, gli amici lontani, la città e la patria irrisconoscibili. È una vita a ricominciare duramente, a mille chilometri di distanza. È la storia del profugo, sempre uguale e sempre diversa, che abbiamo ascoltato tante volte in questi giorni nei campi d'accoglienza, nelle palestre adattate a ricovero, nei caravan di Zagabria, di Fiume, di Spalato. Ha il sapore di una storia antica; invece è cronaca amarissima dei giorni nostri, nel cuore dell'Europa.

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA



Bambini profughi della Bosnia arrivati a Fiume

Da mangiare non avevamo niente. Io ho vomitato tutto il tempo, per la paura e per la fame.

Un viaggio che si compie di solito in tre o quattro ore è durato trenta ore. Ad altri in questi giorni è andata anche peggio. A Makarska, sulla costa dalmata poco più a sud di Spalato, la carovana di Elvir è arrivata la sera del giorno dopo. Là è stata accolta e ristorata. Poi ha proseguito per Spalato.

E a Spalato Elvir ha fatto un incontro: Zdravko Reic. Comincia un'altra storia qui, che vale la pena di raccontare, lasciando in sospeso per un momento la vicenda del ragazzo. Zdravko è un giornalista sportivo della «Slobodna Dalmacija», un battagliero quotidiano della costa. A Spalato lo sport ha una tradizione assai forte e Zdravko gira molto per l'Europa, per la Jugoslavia ed anche per le vie della sua città. «Sono un cittadino del mondo, ho amici dappertutto», dice. Quando la guerra è scoppiata ha mandato trenta lettere ai suoi colleghi di Belgrado: facciamo qualcosa, fate qualcosa per la pace, voi non sapete che cosa vuol dire la sirena d'allarme in una città... Non gli hanno risposto.

E quando un giorno vide balzonare un camion carico di bambini bosniaci che mettevano timidamente il capo fuori dalla tela incerta, guardando il mondo con occhi im-

pauniti, Zdravko - che di figli ne ha già tre - decise di prendere con sé anche uno di quei bambini.

La direttrice dell'asilo gli disse che c'era anche un ragazzino di tredici anni, intelligente, vivace, solo più di ogni altro. Perché non lui? Zdravko e la moglie parlarono col ragazzo, e quell'incontro finì in lacrime per tutti e tre. Da qualche giorno l'esile Elvir vive nella casa di questo massiccio ed estroverso cinquantenne, e in cinque si dividono gli spazi non certo sconfinati di tre stanze e servizi. Sempre che - come è avvenuto qualche sera fa, all'arrivo dell'ultimo convoglio da Sarajevo - Zdravko non decida di andare a prendere una donna con il suo bambino perché anche loro mangino un pasto caldo e passino la notte al coperto.

Zdravko ha in tasca un crocifisso comprato a Santiago di Compostela; Elvir ogni sera prega Allah in turco e il vero viaggio lo spera di fare è alla Mecca. Intanto ha imparato rapidamente a usare i giochini elettronici, si stupisce della quantità di immagini e di lingue che l'antenna parabolica riesce a captare, e resta muto davanti ai fotogrammi di guerra che giungono dal suo paese. Con la madre ha parlato una volta per telefono, due giorni dopo il suo arrivo a Spalato. Poi non ne ha saputo più nulla.

Va anche a scuola, Elvir. Per lui e per altri trenta ragazzi bosniaci di varia età, è stato allestito in fretta un corso di studi specialistici. Alla guida dell'istituto di Spalato c'erano quasi tutti, e tutti con i capelli rasati dalle tempeste fin sotto la nuca: alla Rambo, come la Guardia, dicono. E forse con un pizzico di invidia gli altri, sbarcati dal traghetto, hanno guardato Elvir allontanarsi sottobraccio al suo nuovo amico.

E i suoi «vecchi» amici di Jajce? «Baic, Josip... Giocavano a pallavolo con me. Non so dove sono adesso. Lo avevo detto anche a loro che si poteva partire, ma le madri non li hanno lasciati andare. Neanche di mio padre so nulla, e di mio fratello. Qualcuno mi domanda se sono orgoglioso di loro. Ma a me non importa essere orgoglioso. Io ho paura per loro, che sono in guerra».

E come se lo immagina, Elvir, il suo futuro? Sorride mestamente, abbassa la voce. «Non so... Qui sto bene. Vorrei tornare a Jajce, ma dove tomo se la mia casa non c'è più? Si deve rifare tutto adesso. A volte ho nostalgia, penso a mia madre, a mia sorella... Mi vengono anche in sogno, qualche notte mi sveglio con gli incubi...»

Zdravko Reic ha ricevuto qualche giorno fa una telefonata da Parigi. Era Faruk Hadzibegic, capitano della nazionale di calcio jugoslava, musulmano di Sarajevo. In passato Hadzibegic sembrava non credere alla guerra. Ci crederò - ripeteva - soltanto quando una bomba scoppierà nel mio «avci», nel mio giardino. L'altro giorno invece ha detto a Zdravko: «È terribile. Avevi ragione. Voglio comprare due pullman, voglio andare a Sarajevo e portar via i bambini».

Presto nell'organismo direttivo rappresentanti dei partiti socialisti

Il Ps di Fabius apre ai colleghi della Comunità

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. «Per la prima volta in un partito politico in Francia faremo entrare nel nostro organo direttivo responsabili europei. Chiederemo a tutti i Partiti socialisti o socialdemocratici della Comunità europea di designare uno dei loro dirigenti per sedere nella nostra direzione». L'ha annunciato ieri Laurent Fabius, segretario del Ps francese, a conclusione di una riunione della direzione durata tutto il weekend in vista del congresso che si svolgerà il luglio prossimo a Bordeaux. Abbiamo interrogato uno dei suoi collaboratori più stretti per sapere se nel novero dei «partiti socialisti e socialdemocratici» sarebbe rientrato anche il Pds: «Per ora abbiamo stabilito il principio, poi vedremo di dare un nome e un cognome ai partecipanti», ci è stato risposto. I primi a essere contattati saranno senz'altro i «grandi partiti europei», vale a dire i socialisti spagnoli e i socialdemocratici tedeschi. L'iniziativa di Fabius si colloca infatti in un ambito «comunitario», in posizione parallela al procedere dell'unione europea. Non si tratta quindi, stesa il suo entourage, di aggirare l'Internazionale socialista, ma piuttosto di riflettere in sede di partito l'oggettiva transnazionalità dei problemi e degli schieramenti politici. Fabius del resto aveva annunciato l'intenzione di dar vita ad una sorta di «partito socialista europeo» già al momento della sua elezione alla testa del Ps lo scorso gennaio. Il Ps francese sta cercando di uscire dalle sabbie mobili. Laurent Fabius, appena preso in mano le redini del partito ha avuto a che fare con ogni sorta di problemi: fondi neri, crisi politica, crisi di governo. L'ultima in ordine di tempo è costituita dalle dimissioni di Bernard Tapie, questione che ha occupato buona parte del dibattito di direzione sabato domenica. Proprio dal Ps era venuto il segnale definitivo: Tapie doveva andarsene, le sue vicende giudiziarie e finanziarie non erano compatibili con le sue funzioni di ministro. Neanche questa è stata una scelta indolore: era stato infatti proprio il Ps, fino a pochi mesi fa, a trar vantaggio dall'impegno politico di Tapie. Ragion per cui *Le Monde* ha definito «indecente» l'atteggiamento di alcuni dirigenti socialisti. Fabius cerca pazientemente di sfuggire alle quotidiane trappole dell'attualità e di dare una prospettiva al suo partito. Intende procedere anche ad una profonda riforma dei meccanismi che ne regolano la vita: non più cooptazioni o segretarie scelti da pochi ed influenti «elefantini», ma dirigenti designati dall'insieme del congresso in modo democratico, «me compreso». Il Ps si strutturerà inoltre regionalmente, oltre il circuito chiuso centro-federazioni. L'obiettivo è dei più ambiziosi: «Costruire il grande Partito socialdemocratico di fine secolo, il grande partito della sinistra». Ma il primo ostacolo si ergerà, grande come una montagna, in dieci mesi giusti, quando i francesi voteranno per le legislative.

Primate anglicano dal Papa

Con il Vaticano resta il dissenso su donne prete e contraccezione

■ CITTÀ DEL VATICANO. L'atteso incontro di ieri mattina in Vaticano tra Giovanni Paolo II e l'Arcivescovo di Canterbury, dr. George Leonard Carey, ha confermato il dissenso sull'ordinazione sacerdotale delle donne che ha reso difficile il riavvicinamento tra la Chiesa cattolica e quella Anglicana. Su questo tema - afferma un comunicato emesso subito dopo il colloquio improntato a molta cordialità - «l'Arcivescovo ha espresso il suo convincimento che questo sviluppo (ossia arrivare a ordinare sacerdoti anche le donne) è uno sviluppo possibile e proprio della dottrina del ministero ordinato». Ma - afferma lo stesso comunicato - «il Santo Padre ha ribadito quanto già detto ai predecessori dell'Arcivescovo Carey, che questo sviluppo rappresenta una decisione che la Chiesa cattolica non si ritiene in diritto di autorizzare; e che costituisce un grave ostacolo all'intero processo di riconciliazione tra le due Chiese». È stato concordato, tuttavia, che «si devono studiare ulteriormente gli aspetti ecclesiali ed ecumenici di questo problema».

Usa, Francia e Gran Bretagna presenteranno una risoluzione al consiglio di sicurezza Pronte all'Onu le sanzioni alla Serbia Belgrado: «Basta con i combattimenti»

L'Onu si appresta a decidere sanzioni contro la Serbia. Usa, Francia e Gran Bretagna presenteranno la settimana prossima una risoluzione al consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Ieri la presidenza della nuova Jugoslavia si è dissociata ufficialmente dal conflitto in atto in Bosnia. Oggi a Bruxelles riunione Cee. A Sarajevo le truppe serbe sospendono il ritiro dalle caserme. Bombardamenti serbi su Zara.

■ Dopo tanti colpevoli ritardi l'Onu si appresta a votare sanzioni contro la Serbia. Dopo gli incontri di Lisbona, Francia, Usa e Gran Bretagna presenteranno la settimana prossima al consiglio di sicurezza una risoluzione in tal senso. Ma ieri la presidenza della nuova Jugoslavia si è dissociata ufficialmente dal conflitto in atto in Bosnia con un comunicato diramato nella tarda serata. Nel dispaccio si parla di «atti inaccettabili» delle diverse formazioni militari, comprese quelle di etnia serba - e si invitano «apertamente» tutte le parti in conflitto a metter fine immediatamente al bombardamento di Sarajevo e

Mostar e alla distruzione di altre città e di monumenti storici». Belgrado chiede alle forze serbe la immediata revoca del blocco dell'aeroporto di Sarajevo e si dice pronta ad assumere un forte impegno per consentire ai caschi blu e ai rappresentanti delle associazioni umanitarie di operare senza ostacoli in Bosnia.

Intanto a Lisbona, con la mediazione della Cee, proseguono i colloqui fra i rappresentanti delle tre comunità bosniache. Oggi a Bruxelles incontro tra alti funzionari dei Dodici per definire le iniziative contro la Serbia. Intanto in Bosnia la situazione è sempre più grave. A Sarajevo l'ex-armata

federale ha sospeso il ritiro dalle caserme della città. Combattimenti e cannoneggiamenti anche in Dalmazia.

Da sei giorni in stato di emergenza, da tre settimane senza corrente elettrica, l'acqua che esce sempre più scarsa dai rubinetti, la vita di ognuno perennemente appesa ad un filo: questo l'incredibile calvario di Zara continuamente martellata dal fuoco serbo. Domenica gli attacchi dell'artiglieria si sono susseguiti per tutta la giornata, anche in pieno centro dove una donna è stata uccisa; ieri si è ripetuto lo stesso scenario, con un numero imprecisato di feriti che sono andati ad aggiungersi ad un elenco ormai lunghissimo.

Ma la tragedia croata non si consuma solo lungo la costa della Dalmazia, meta proprio in questi giorni di migliaia di disperati in fuga dalla Bosnia: le violazioni del cessate il fuoco si stanno facendo sempre più frequenti in molte regioni a forte presenza serba. Oltre Zara, anche Dubrovnik è stata negli ultimi giorni sempre più frequentemente sotto il fuoco dei serbi. Inoltre, Osijek e Sisak

sono state nuovamente prese di mira. E a Karlovac prosegue la distruzione da parte dei serbi delle abitazioni della minoranza croata: 10.000 appartamenti e 21 scuole sarebbero già stati incendiati o danneggiati.

Secondo il piano di pace dell'Onu, tutti i reparti delle forze armate di Belgrado devono essere ritirati dalla Slavonia e dalle «Krajine», dove dovrebbero schierarsi i «caschi blu». Ma questo ritiro non è stato completato, a detta di Belgrado, perché le milizie serbe federali hanno subito aggressioni proprio mentre si ritiravano. Domenica il presidente croato Franjo Tudjman ha minacciato di far intervenire le proprie truppe, dimenticando che anche la sua intransigenza e gli interventi di reparti croati in Bosnia sono tra la causa della recrudescenza del conflitto.

A quasi sei mesi dagli accordi raggiunti con la mediazione delle Nazioni Unite, «si muore ancora per il sogno di una Croazia libera e indipendente», ha detto Tudjman appena tornato da New York dove si è recato in occasione dell'ammissi-

Bush ordina alle navi Usa di impedire nuovi afflussi di profughi: «È un viaggio troppo rischioso»

«Restate ad Haiti, è per il vostro bene»

Bush ha dato ordine alle navi Usa di intercettare e rimandare indietro tutte le barche cariche di rifugiati haitiani. Motivo: la situazione «pericolosa ed ingestibile» determinatasi per la saturazione della base di Guantanamo dove fino ad ora venivano dirottati i rifugiati. Protestano le organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Ma la destra preme per cancellare le sanzioni contro il regime militare.

12mila disperati continuano a vivere accalcati in un campo d'aviazione in disuso.

Tutti a casa, dunque. Tutti restituiti - e restituiti subito - all'arbitrio del regime militare ed ai morsi d'una misera senza speranza. Tutti, ovviamente, tranne coloro che, stuggiti ai pattugliamenti delle navi Usa nello stretto di Windward, proseguiranno il proprio viaggio verso le coste della Florida. O, più probabilmente, verso una morte per naufragio che nessuna cronaca si premurerà di registrare (si calcola che solo una nave su cinque riesca a concludere felicemente il viaggio). Non per caso, è proprio su quest'ultimo aspetto del problema che, con un tocco di umanitarismo ipocrita, l'ordine presidenziale punta per dare a se stesso una «giustificazione morale». Il provvedimento, spiega infatti Bush, si è reso

necessario non soltanto per evitare un afflusso di rifugiati «pericoloso ed ingestibile», ma soprattutto per «proteggere la vita degli haitiani, le cui barche non sono in genere attrezzate per un viaggio di oltre 600 miglia».

Che la decisione di Bush necessi a frenare l'esodo di chi sfugge alla repressione ed alla fame è decisamente improbabile. Certo è invece che, con essa, gli Usa sono tornati a testimoniare, con rinnovata crudeltà, il «doppio-standard» che caratterizza la loro politica verso i rifugiati. Assai generoso, infatti, con i *boat people* che sbarcano su coste altrui - assai dure furono a suo tempo le critiche rivolte a Hong Kong per la decisione di rimpatriare gli esuli vietnamiti - il governo americano solo di rado applica a se stesso le regole stabilite

dall'Onu in tema di diritto d'asilo. E, quando lo fa, adotta criteri palesemente e politicamente selettivi. Ovvero: apertissimo nei confronti dei cubani che sfuggano «l'inferno castrista», sbatte invece regolarmente la porta in faccia a chi giunge da Haiti.

Fino a pochi mesi fa il comportamento americano era regolato da un trattato sottoscritto con quel riconosciuto maestro di democrazia che fu, in anni non lontani, Jean Claude Duvalier. Ma, dallo scorso settembre, il golpe militare contro il primo presidente haitiano democraticamente eletto, Jean Bertrand Aristide, ha allungato complicato questo spargino e collaudato tran-tran. Gli Usa hanno infatti aderito alle sanzioni varate dall'Organizzazione degli Stati americani contro il nuovo regime. E difficilmente, in questo

contesto, possono continuare a sostenere che nell'isola non esiste una situazione di repressione tale da garantire, a gran parte degli haitiani in fuga, la condizione di «rifugiati politici». Sicché preferiscono «prevenire». Ovvero: puntano a bloccare l'esodo «prima» che esso riesca a guadagnare le coste americane. Fino a ieri le barche intercettate nello stretto di Windward (il braccio di mare tra Haiti e Cuba) venivano dirottate su Guantanamo dove le autorità di immigrazione operavano una prima selezione, stabilendo chi avesse i requisiti per chiedere asilo politico (meno di un terzo del totale) e, quindi, rispondendo a casa tutti gli altri. Ora, invece, a casa verranno rispediti tutti. Ed a bordo delle stesse barcarole con cui hanno tentato la fuga.



Alcuni dei rifugiati haitiani rimpatriati dalla guardia costiera americana